

I DANNI PERMANENTI AL PAESE DI UN BLOCCO PROLUNGATO

di **Fabrizio Onida**

elenco recentemente ritoccolato di meno di 100 attività esentate dall'attuale serrata, perché considerate dai decreti governativi «essenziali e indispensabili», va allargato al più presto per evitare il rischio che si paralizzino intere fasce del complesso apparato produttivo su cui si regge l'economia nazionale. Basti un dato della contabilità nazionale dell'Istat: ogni 100 euro di prodotto interno (Pil) richiede l'attivazione di quasi 50 euro di attività industriale e 43 euro di servizi (assai meno in agricoltura, rifornita direttamente dal fattore terra). Quindi una paralisi temporanea dei circuiti di fornitura di prodotti intermedi nell'insieme del sistema, solo parzialmente rimpiazzata da importazioni dall'estero (che comunque non sostengono l'occupazione nazionale

le), provoca inevitabilmente una caduta delle produzioni finali. Il lockdown non solo aggrava la recessione da domanda (minore spesa) delle famiglie e delle imprese sul mercato, ma può creare danni prolungati all'offerta, cioè alla capacità di sostenere reddito e occupazione nel medio periodo e - non ultima - sulla competitività delle nostre imprese. Attenzione: anche le massicce iniezioni di liquidità, di credito e di sostegno al reddito, su cui giustamente il governo sta impegnando enormi risorse finanziarie pubbliche per evitare i fallimenti, non bastano a scongiurare il pericolo di danni permanenti alla capacità produttiva del Paese che derivano da rallentamenti e paralisi in larghe fasce produttive di beni e servizi. Come ricordava Enrico Giovannini su Lavoce.info del 7 aprile, un prolungato lockdown impatta inevitabilmente non solo sul capitale economico, ma anche sul capitale umano (il personale che lavora, progetta, innova) e sul capitale sociale (interazione tra soggetti sul luogo di lavoro e nella società), quindi sulla crescita effettiva e potenziale del Paese. «Riaprire le aziende è un dovere civile» titolava un intervento (sul Sole 24 Ore del 1 aprile) dell'autorevole banchiere d'affari Giovanni Tamburi.

L'ELENCO DELLE ATTIVITÀ ESENTATE DALLA SERRATA VA ALLARGATO AL PIÙ PRESTO

Con un prolungato lockdown dei settori, i pur necessari e urgenti strumenti di stabilizzazione dei redditi e di contrasto alla povertà (cassa integrazione, sussidi di disoccupazione, bonus finanziari, sconti fiscali) non bastano a evitare perdita di posti lavoro, riduzione di attività professionali, chiusura di aziende, perdita di quote di mercato a vantaggio di altri Paesi, obsolescenza o vera e propria distruzione di capitale tecnologico. Tutto ciò si aggiunge alla recessione del Pil provocata dal forte calo della domanda finale di consumi e investimenti (che includono la fondamentale manutenzione degli impianti), riflesso diretto del lockdown di settori importanti come commercio, trasporti, turismo, ristorazione, alberghi, attività sportive e ricreative. Una recessione domestica, di cui si sono già avuti pesanti segnali nei dati di produzione industriale diffusi da Confindu-

stria lo scorso 3 aprile, aggravata dall'impatto negativo della recessione sulle nostre esportazioni verso più della metà dell'economia mondiale. Qualcosa si sta già muovendo, sia pure con lentezza e con grandi incertezze normative che frenano le decisioni e i programmi di spesa. Governo e parti sociali devono con urgenza predisporre un piano di ripresa dell'economia del Paese - con l'apporto delle numerose e qualificate competenze tecniche e scientifiche - così da creare tutte le condizioni che consentano la ripresa della normale attività senza allentare controlli rigorosi che garantiscano il blocco graduale alla diffusione del contagio. Non bastano ovviamente i controlli sull'organizzazione del lavoro in fabbrica e in ufficio, dal distanziamento fisico delle persone alla sanità ambientale. Serve una stretta collaborazione delle organizzazioni datoriali e sin-

GLI ALLARMI



IL SOLE 24 ORE 1 APRILE 2020 PAG. 23



IL SOLE 24 ORE 3 APRILE 2020 PAG. 3

«L'economia italiana è notoriamente molto fragile, cresce da anni assai meno di quelle degli altri Paesi industrializzati, è caratterizzata da una produttività in calo costante, è estremamente frammentata in moltissime medie, ma più che altro piccole, aziende. Il colpo di queste settimane rischia di essere esiziale, definitivo, nel distruggerla». La riflessione di Giovanni Tamburi su queste colonne il 1 aprile ha trovato conferma nel giro di un paio di giorni quando il Csc ha stimato nel 16,6% la flessione della produzione industriale a marzo

LA SETTIMANA SANTA



La messa con i parrocchiani in foto

Padre Victor Jimenez, mentre celebra la messa nella chiesa di Nostra Signora di Fatima, a San Jose, una località del Costa Rica. A causa della pandemia di coronavirus le chiese restano chiuse, ma lo stratagemma di padre

Jimenez ha fatto che si che i parrocchiani partecipassero alla messa, almeno in modo virtuale, chiedendo loro una foto e collocando le centinaia di fotografie arrivate sulle panche. Un modo nuovo di vivere la Settimana Santa.

RIFORME VELOCI DA NON CAMBIARE DOPO LA CRISI

di **Guido Rosa**

Possiamo incolpare l'Europa per molte cose, per i ritardi con cui si è mossa e per le dichiarazioni fuori luogo di alcuni suoi esponenti, ma non che non stia facendo nulla per l'emergenza Covid-19. Dobbiamo considerare che l'Europa non è ancora una federazione di Stati, ma un aggregato di nazioni con interessi e visioni differenti, dove occorre agire con compromessi nel rispetto delle rispettive esigenze. La Commissione si è già mossa in modo positivo dando via libera alla flessibilità sulle regole di bilancio e credo approverà anche l'utilizzo del fondo di garanzia di 400 miliardi approvato dal governo a sostegno del sistema produttivo. Detto questo, focalizzare l'attenzione esclusivamente sull'emissione di Eurobond rischia di diventare una questione ideologica di chi vuole strumentalizzare il problema a fini politici, anche perché è chiaro a tutti ci

sono trattati che limitano e vincolano nell'immediato l'utilizzo di questi strumenti. Quello di cui l'Italia ha urgentemente bisogno sono finanziamenti a lungo termine che possono essere ottenuti in molteplici forme e attraverso vari emittenti (Bei, Mes completamente riformato) dunque senza condizionamenti particolarmente vincolanti e a tassi favorevoli. La questione di fondo è che, in ogni caso, l'Italia si troverà con un debito ancora più elevato di quello già alto di oggi (si stima fino a quasi il 170% per Pil - una parte finanziata a tassi agevolati ed una parte più consistente a tassi di mercato) e un aumento importante del costo per oneri finanziari al servizio dello stesso (stimabili intorno ai 2/3 miliardi l'anno). E il sistema di rating non potrà non tenerne conto nel futuro, una volta stabilizzata la situazione di emergenza. Il già piccolo avanzo primario di bilancio non sarà più sufficiente, in prospettiva, a sostenere un aumento del disavanzo all'interno di

LE INIZIATIVE DEL GOVERNO APPREZZABILI PURCHÉ POI NON SI TORNI INDIETRO

parametri sostenibili. Si sta discutendo di Fase 2, ossia i tempi e le misure da adottare per la ripresa dell'attività industriale. Quello che serve è una vera e propria rivoluzione del sistema in termini di produttività del privato, ma soprattutto della macchina pubblica, un impegno gigantesco che deve coinvolgere la società civile e lo Stato a tutti i livelli per portare l'indice di crescita a un tasso che renda sostenibile il pagamento degli interessi. In questo senso sono apprezzabili alcune iniziative per far fronte all'emergenza messe in campo dal Governo per la sburocratizzazione e digitalizzazione dell'apparato statale, azioni a costo zero che aiutano le imprese ad aumentare l'efficienza. Il messaggio positivo è di aver capito che, in momenti di estrema necessità e drammaticità, le riforme possono essere fatte anche in tempi molto brevi. Quello che serve ora è andare avanti sulla strada segnata con la speranza che non si torni indietro una volta

finita l'emergenza. Considero altresì positive le altre iniziative del Governo, compreso quella, importante, delle garanzie alle imprese anche se con qualche cautela derivante dall'automatismo del procedimento di accesso. Il fatto di non eseguire analisi di merito, può portare al rischio di finanziare aziende decotte, senza futuro, che potrebbero approfittare della situazione per accedere a crediti che non riuscirebbero a restituire e che non avrebbero potuto ottenere alle normali condizioni di mercato, aprendo lo scenario a una ulteriore massa di crediti non performing da smaltire poi sul mercato. D'altra parte è forse un rischio inevitabile per permettere al sistema imprese di "comperare tempo" per adeguare i modelli di business e processi alle nuove esigenze del mercato. Una scommessa, rischiosa, che può risultare vincente. Presidente Aibe (Associazione Italiana Banche Estere)

IL SISTEMA DELLA PRODUZIONE

RIPRESA INEFFICACE SENZA RIAPRIRE TUTTI I MERCATI

di **Patrizio Bianchi**

Se con un decreto si può fermare un intero sistema produttivo, non basterà certo un atto commissariale a farlo ripartire. Un sistema produttivo è un delicato organismo composto da strette interdipendenze fra operatori finali e subfornitori, tecnologie e competenze e soprattutto da molteplici rapporti con i mercati, che a loro volta sono snodi di relazioni fra persone, imprese e istituzioni. La connessione fra produzione e mercato non è casuale, ma - come ricordava Adam Smith fin dagli albori del capitalismo - l'organizzazione della produzione è sempre legata strettamente all'estensione del mercato e se questa cambia bruscamente anche la macchina industriale deve ripensarsi e ridisegnarsi per cogliere tutte le opportunità della nuova situazione. E l'estensione del mercato in questi giorni è cambiata violentemente; in poche settimane la pandemia ha fatto a pezzi il Wto e il commercio internazionale, determinando un crollo degli scambi, particolarmente grave per il nostro Paese, che negli ultimi anni ha visto nelle esportazioni l'unica voce dinamica della nostra anemica economia.

La World trade organization, oggi *desaparecida*, ha le sue lontane radici nel General agreement on Tariffs and trade, accordo che nel 1947 fu affiancato al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale per aprire poco alla volta il commercio internazionale, dopo decenni di quella chiusura nazionalistica, che era stata fra le cause del lungo conflitto che aveva insanguinato il mondo. Dal 1948, quando a Ginevra 23 Paesi si accordarono per ridurre le tariffe fra loro, di *round in round* si giunse al 1994, quando 123 Paesi decisero di creare la World trade organization per regolare congiuntamente dazi, sovvenzioni e proprietà intellettuali, convinti che questo fosse un eccezionale strumento di sviluppo e nel contempo di pace.

Quando nel 2001 si giunse, con gli accordi di Doha, alla liberalizzazione del commercio mondiale dei prodotti agricoli, industriali e dei servizi, ammettendo nel gioco anche la Cina, l'annuncio venne accompagnato da manifestazioni in tutto il mondo, che paventavano l'esplosione di ineguaglianze globali destabilizzanti proprio la giustizia e la pace. Dopo Doha vi fu una crescita esponenziale degli scambi al livello mondiale, anche perché la nuova estensione del mercato si accompagnò a una profonda riorganizzazione della produzione, con lo spaccettamento dei cicli e il trasferimento delle singole fasi in quei Paesi emergenti in cui i costi del lavoro e le condizioni operative erano più favorevoli. Così iniziò un flusso parallelo di beni finali e di componenti che si rincorrevano su e giù per il mondo alla ricerca dell'ottimizzazione di una *global value chain* che prendeva sempre più la forma di un immenso mosaico, in cui molti guadagnavano e molti perdevano, facendo lievitare sempre più anche incertezze e ineguaglianze. Dopo la crisi del 2008 la riorganizzazione dei cicli produttivi fu sostenuta da uno scambio di tecnologie di comunicazione - dal 3G al 4G, che potemmo stilizzare come dal telefono a internet - che portò a un rallentamento degli scambi delle merci fisiche e a una parallela esplosione degli scambi di dati e di immagini, che rappresentano sempre più il vero *driver* del valore aggiunto. In questo quadro le nostre imprese più avvedute - quelle che trascinarono tutta la nostra economia - sono diventate leader globali nell'offerta di macchine, anche per gestire linee di produzione remote da tener continuamente online per realizzare beni sempre più differenziati. Queste nostre imprese, che operano soprattutto in quelle regioni che oggi sono assediata dal coronavirus, vendevano fino a ieri intelligenza e tecnologie in tutto il mondo, realizzando dal 70 al 90% del loro fatturato sui mercati internazionali.

Oggi, questi mercati internazionali sono una foresta di divieti che, resuscitando nazionalismi di seconda mano, riportano indietro di decenni la lancetta della storia, erigendo barriere oltre le quali stiamo soprattutto noi che abbiamo affidato alle esportazioni la crescita del Paese.

E barriere si vedono anche nel cortile europeo, dove ognuno inonda il proprio orto di liquidità senza porsi il problema di un'azione comune per ripristinare gli scambi interrotti. Del resto, il riavvio della produzione coinciderà con l'avvio delle tecnologie 5G - diciamo dall'Internet delle persone all'Internet delle macchine, cioè all'epoca della robotizzazione diffusa - che contribuirà a ridisegnare sistemi produttivi per un'epoca in cui le filiere di subfornitura dovranno essere probabilmente accorciate e gli stessi mercati potranno molta più attenzione ai vincoli ambientali e alla sicurezza sanitaria. Sento parlare finalmente di *task force* sulla politica industriale per uscire dalla crisi coronavirus; ottimo, ma intanto qualcuno si occupi di riaprire i mercati.



Dopo il virus. Un'impiegata dell'aeroporto di Wuhan, riaperto